



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1914

5688 Sig. Avv. Ercole Braschi  
Via S. Maria Valle, 5

58 MILANO

# FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI  
**10**  
IL NUMEROAbbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA  
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2  
Estero: Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 44

Roma, 27 Dicembre 1914

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ  
—  
I manoscritti non si restituisconoARRETRATO  
**15**  
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

Grazia Deledda. La fattura.  
Orazio Bacci. Un bel libro per i ragazzi.  
Giuseppe Ferrari. William Butler Yeats. (Tragedie irlandesi).  
A. Pilot. Un gastaldo a Venezia nel 1797.  
Guido Bustico. Antonio Buttura.  
Cronaca. — Note bibliografiche. — Nuove pubblicazioni.

## LA FATTURA

La guerra, la siccità e la carestia non danneggiavano affatto gli affari di compare Diegu, il mago ciabattino: la gente consumava egualmente le scarpe e aveva, anzi, un più spicato bisogno di aiuto sovrannaturale. Quella notte, dunque, vera notte di leggende, con nuvole nere, vento e rumori misteriosi, eccoti una grande figura incappucciata spingere la porta di compare Diegu, entrare, chiudere e appoggiarsi con una spalla alla parete della stamberga in un angolo della quale il ciabattino piccolo e calvo lavorava ancora. E non smise di lavorare, compare Diegu, sebbene il cuore gli sobbalzasse di soddisfazione nel riconoscere, nella figura incappucciata, compare Zecchino Pons, il ricco proprietario che se bene abitasse lì di fronte non s'era mai degnato di visitarlo.

È vero che, come del resto al solito verso quell'ora di sera, il ricco Zecchino Pons era alticcio; cosa che però se lo costringeva a piegarsi un poco sulla sua grossa persona molle non gli impediva di conservare un viso serio, da uomo saggio, e di parlare con dignità un poco sprezzante.

— Bè, compare Diegu, come vanno gli affari? Bene, fucilato tu sii; ho veduto uscire di qui, oggi, Mariapaska e, poco fa, un uccello nero che mi è parso un prete.

— E allora — riprese dopo un momento di silenzio, mentre compare Diegu continuava a lavorare chinando molto il viso sulla vecchia scarpa che teneva appoggiata al ginocchio sul suo grembiule di cuoio — allora ho detto a me stesso: Zecchino Pons, poichè ci vanno le ragazze di buona famiglia e i preti, e va tu pure, dal fattucchieri. Ebbene, qui corrono denari sonanti, non libbre di lardo né misure di patate: quando si fa una cosa per conto mio, per conto di Zecchino Pons, corrono denari sonanti. Oh, dunque si tratta di farla bene, però, la cosa: una fattura che renda impotente e innocuo un animale feroce. È bene per tutti: è un'opera di carità. Tu lo sai che io sono buono: a chi mai ha fatto male Zecchino Pons? Sempre bene, con la mano destra e con la sinistra; non ho neppure il porto d'armi, perché chi non sa difendersi con le mani che Dio gli ha dato non trova armi che lo possano difendere. E mia moglie, forse, non è una donna santa? Ecco lì, dentro casa, come Maria dentro la sua nicchia. A chi fa del male, Barbara Pons? Néppure alle mosche. Figli non ne abbiamo, ma tutti i poveri del paese sono nostri figli. Mi si può osservare che bevo qualche bicchiere di vino. Ebbene, e che t'importa, — gridò minaccioso verso compare Diegu che taceva e sorrideva alla sua scarpa. — E' vino della mia vigna. Perchè dunque io devo rovinare la mia vita e dannarmi l'anima se quell'animale feroce di Nicolao, il mio vicino di casa, fucilato sia, ha giurato di farmi andare in carcere in questa vita e all'inferno nell'altra?

Il ciabattino sollevò un poco il viso: aveva capito. E pensava già quali versi della Bibbia occorrevano per la fattura contro il disgraziato Nicolao; ma per scrupolo di coscienza domandò sottovoce:

— Sei certo che i dispetti te li fa lui?

— Certo, certissimo. Ecco qua, — ribatté l'altro, contando sulle sue grosse dita. — Fino a novembre siamo andati d'accordo. Nicolao lavorava spesso per conto mio e la



ANNO XXXVII

DEL  
FANFULLA DELLA DOMENICA

Direttore: Prof. CARLO SEGRÈ

## ABBONAMENTO:

ITALIA — Anno . . . L. 3 — || ESTERO — Anno . . . L. 6 —  
» — Semestre . . . » 2 — || » — Semestre . . . » 3,50

moglie e i suoi marmocchi erano sempre in casa mia: mangiavano dal mio canestro come cani affamati che sono. In novembre, ricordi, vennero giù quelle piogge dirotte che allagarono mezzo mondo. Ebbene la moglie di Nicolao chiuse il buco per lo scolo delle acque dal mio cortile al suo: dovevo affogare io, non lei, intendi! Ma la legge è la legge, ed io tornando a casa trovo invece mia moglie con la casa inondata. Tremava come una gallina che è, mia moglie, invece di provvedere, e la serva che pure si chiama Ausilia invece di dare un aiuto, poltrona com'è, s'era rifugiata nella legnaia perché credeva fosse il diluvio universale. Allora che cosa dovevo fare, io, dillo tu? Non solo riaprii il buco ma ne praticai altri tre, nel muro, e vuotai il pozzo che mi si era riempito fino all'orlo. Del resto tu ricorderai gli urli della moglie di Nicolao: lui stava zitto, dentro casa, ma la notte stessa mi stradiò tutte le piante dell'orto, e poi mi avvolgè il cane, e poi mozzò le orecchie alla mia cavalla, e adesso, non più tardi d'ieri mi sgacettò i buoi ch'erano al pascolo: tutto questo in silenzio, come il demonio, senza lasciar traccia di sé. Io non riesco neppure più a vederlo, e la moglie urla, quando mi vede, e dice se io oso accensare il marito ella andrà immediatamente dal pretore per quei relarmi di calunnia. E allora, poichè giustizia nel mondo non c'è, allora, dico io, andiamo da compare Diegu, ricorriamo al diavolo. Se è vero che fai gli intrugli, ebbene, fanne uno che leghi le mani di quel malfattore e gl'impedisca di dannarmi l'anima. Ho vissuto sessant'anni senza peccare, perché devo cominciare adesso?

Il ciabattino s'era sollevato del tutto, deponeva la scarpa sul deschetto nero ove brillava una piccola lucerna ad olio: il suo viso giallo soleato da due sottili baffi uno più lungo dell'altro aveva un'espressione veramente diabolica. Ripetè sottovoce:

— Zecchino Pons, sei certo che è il tuo vicino a farti i dispetti? Puoi assicurarlo sulla tua coscienza?

L'uomo esitò un momento: si ripiegò ancora di più, parve guardare dentro di sé.

— Io non ho nessuno che mi vuol male. Posso assicurarti che è lui. E non aver serpoli, perché se anche tu non sei un imbroglione e la cosa riesce, vedrai chi è Zecchino Pons, penserò io a tutto, se si tratta di aiutare la sua famiglia, purchè sia salva l'anima mia.

E anche lui si sollevò e aprì le braccia facendo dei gesti per rassicurare meglio compare Diegu; ma la sua ombra enorme, sulla parete e sulla volta della stamberga, pareva un orso che si disponeva a divorare il ciabattino col suo deschetto, le scarpe vecchie e tutto.

\* \* \*

Fu proprio l'indomani mattina che Ausilia la serva dei Pons, attingendo l'acqua dal pozzo, sentì i primi lamenti di Nicolao. S'arrampicò al muro, coi grossi piedi penzoloni e stette ad ascoltare: era un lamento acuto, stridente, come di un animale ferito. Balzò giù e andò dalla padrona, dicendole con aria beata:

— In casa del nostro vicino si sente il lamento di uno che se ne va all'altro mondo. Dev'essere zio Nicolao.

La padrona, che rassomigliava davvero a una Madonna, con le mani lunghe e finte e il viso lungo e fino d'un bianco laccato ma come imbrunito e screpolato dal fumo dei ceri, cominciò a tremare. Tremava per ogni cosa, del resto, forse perché beveva troppo caffè; ma la notizia che forse zio Nicolao se ne andava all'altro mondo la turbò anche perché s'accorse che ne provava gioia.

— Signore mio, — disse passandosi le mani davanti al viso per scacciare l'ombra dell'odio, — speriamo che non sia. Come farebbe la sua povera famiglia? Va a vedere: siamo tutti cristiani figli di Dio.

La serva andò e mise tanto tempo a tornare che il padrone era già rientrato dalla sua visita mattutina alla bettola e sellava il cavallo per recarsi al suo oliveto: ma anche lui sentiva il lamento, nella casa attigua, e rizzava le orecchie come il cavallo ai fischi del vento.

— Ausilia Berrina, fucilata tu sii, donde vieni? — le domandò sospettoso, perché sapeva che la ragazza, nonostante il suo divieto, frequentava la casa del vicino.

Ausilia infatti lo guardò fisso, con gli occhi grigi terribili di beffa.

— Ero dal vicino nostro che se ne va all'altro mondo. Ha un male curioso che non si sa cosa sia: pare gli abbiano fatto la fatura.

Egli lasciò cader la briglia e si mise a ridere. Riso di gioia, ma anche d'incredulità: poi si rifece serio perché gli pareva che la serva si beffasse un po' troppo di lui.

— Hai sentito, moglie? — disse affacciandosi alla cucina. — Hai sentito la storia?

— Sentita l'ho, Zecchino mio.

Egli entrò e parve volesse dire qualche cosa; poi di nuovo uscì, e solo quando fu in sella si fece stringere lo sprone al piede dalla serva e disse a voce alta:

— Bè, siamo cristiani. Di alla tua padrona che mandi qualche cosa a quei marmocchi.

E se ne andò, per i sentieri della valle, fra l'ondeggiare bianco degli oliveti, sotto la montagna nera fatta più alta dai molli macigni delle nuvole; e pensava che Dio è ben curioso, a volte, dando subito retta a tutte le domande che gli si fanno, e lasciando tanta libertà al diavolo; e diceva a sé stesso « adesso sei contento, Zecchino Pons » ma vedeva gli occhi della serva scintillare tra le foglie umide degli ulivi, e parlava ad alta voce col ciabattino.

— Fucilato tu sii, ma chi ti ha detto di farlo soffrire così?

\* \* \*

Secondo ulteriori informazioni di Ausilia, la serva dei Pons, attingendo l'acqua dal pozzo, sentì i primi lamenti di Nicolao. S'arrampicò al muro, coi grossi piedi penzoloni e stette ad ascoltare: era un lamento acuto, stridente, come di un animale ferito. Balzò giù e andò dalla padrona, dicendole con aria beata:

Barbara Pons tremava, nel sentirlo, come

le trafiggessero il cuore; a volte usciva nel cortile, mentre la serva crudele, arrampicata al muro, tendeva il muso rosso di freddo quasi a fiutare l'aria di malefizio che spirava dalla casa del vicino, e toccandole il piede le diceva con dolcezza:

— Scendi, Ausilia, scendi, per amor di Dio. E va a portare questo.

Eran continuî regali che mandava ai disgraziati vicini: formaggio, olio, legumi, carne.

A sua volta Zecchino brontolava, seduto melanconicamente accanto al fuoco.

— Barbara, moglie, sai cosa devo dirti? Che quella pezzente della nostra vicina potrebbe curare suo marito e chiamare un buon dottore per visitarlo. Che modo è questo di seccare giorno e notte i vicini?

— I dottori buoni vogliono essere pagati, Zecchino mio.

— Ebbene, e i buoni cristiani che cosa stanno a fare nel mondo? E se i dottori vogliono essere pagati, forse denari sonanti non se ne trovano più, nel mondo?

Una sera il grido del malato tremolò così straziante, che pareva il lamento di un'anima in pena murata nelle pareti stesse della casa dei Pons. Per di più anche i bambini piangevano. Zecchino era rientrato dal suo ovile portando a casa due capretti bianchi di grasso. E Ausilia ne arrostiva uno; ma quando la buona cena fu pronta, il padrone disse che non poteva mangiare, che si sentiva male che forse aveva anche lui un cancro allo stomaco; e d'un tratto si alzò, staccò dal piolo accanto alla porta l'altro capretto, lo piegò, lo palpò, infine lo buttò addosso alla serva.

— E va, pezzente, va a portarlo a quei morti di fame. Che mangino e stiano zitti: che mangino e lascino mangiare.

La serva uscì nel cortile e chiamò dal muro il bambino dei vicini, gettandogli il capretto; e rientrò e sparecchiò in silenzio. Ma il lamento continuò più chiaro del solito: è vero che anche altri rumori vibrarono, quella sera, nell'aria limpida; si sentiva persino, a momenti, quando cessava il picchio argentino del fabbro che batteva il ferro sull'incudine, il martellare secco del ciabattino nella sua tana: e i bambini piangevano, ridevano, piangevano ancora; e negli orti fischiava la faina e qualcuno spezzava della legna, al chiarore azzurro della luna di febbraio: ma sopra ogni rumore insisteva quel lamento, come il grido del ceculone nelle notti di primavera.

Ed ecco d'un tratto il nostro Zecchino si alza e si mette sulla porta guardando di qua e di là appunto come un ragazzo che tenta di orientarsi prima di mettersi alla ricerca del ceculone. Stette così tanto tempo che non si accorse che la moglie se ne andava nella sua camera e la serva si addormentava con lo strofinaccio in mano e un piatto bianco con un uccello rosso in grembo.

Era una notte così chiara che il gattino, credendo fosse giorno, saltellava intorno al cane accucciato sotto la tettoia. Ed ecco un rumore di passi infantili nel cortile del vicino: qualcuno apre il portone e corre per la strada. Il martellare del ciabattino cessa: di nuovo si sente un rumore di passi lievi nella strada, il portone del vicino viene chiuso.

Anche il lamento cessava, a intervalli, poi riprendeva, ma aveva come delle vibrazioni allegre; a volte rassomigliava al canto del gallo.

Zecchino Pons non aveva mangiato nè bevuto, quella sera: e gli sembrava di essere lieve, come se l'aria pura e il chiarore della luna gli rendessero un poco della sua bella lontana giovinezza. E tendeva le orecchie, e gli sembrava di sentire e di veder più chiaro del solito: d'improvviso il gattino gli passò davanti di corsa e balzò sul muro, tese le orecchie in avanti e saltò di là. E Zecchino Pons, come preso dalla pazzia di imitarlo fece altrettanto; solo che fu meno agile: ad ogni modo si trovò anche lui nel cortiletto del vicino e spinse la porta della cucina: i suoi disgraziati vicini banchettavano; il capretto era in mezzo a loro, sul tagliere di legno, e il disgraziato Nicolao, grasso e rosso, seduto sulla stuoia, con la schiena dritta e larga come una tavola, porgeva di qua e di là alla moglie e a compare Diegu circostato dai bambini, le due parti della testa spaccata dal capretto con le cervella rosee velate di sale.

GRAZIA DELEDDA.

## Un bel libro per i ragazzi

Forse ricordano i lettori che nel *Fanfulla della Domenica* parlai già di *Leo e Lia* di Mrs. El, che sappiamo ormai essere Laura Orvieto; che parlai delle *Scene comiche* di Vamba, per l'interesse che sempre ho preso e prenno per i buoni libri di prosa e poesia destinati ai ragazzi, e diciamo pure piccini e grandi.

Ora ritroviamo Leo e Lia nel nuovo libro di Laura Orvieto, *Principesse, Bambini e Bestie*, (Firenze, Bemporad, 1914). L'autrice non dichiara che siano nè racconti, nè storie, nè prosette. E sono un po' tutte queste cose: sono soprattutto pagine varie, originali, che hanno di caratteristico, questo che derivano dall'osservazione della vita reale odierna, vi mescolano l'elemento fantastico, e mettono innanzi costruzioni e forme che ricordano svariate letture fatte, ma più ancora molte cose vedute e operate, e hanno perciò del nuovo sulla buona linea tradizionale e grandemente rispettabile della migliore letteratura italiana e straniera per ragazzi. La signora Orvieto scrive chiaro, semplice, con belle mosse di stile narrativo, contemplando il reciso movimento della prosa inglese con le grazie autentiche di una sovranità non pretensionosa, nè accattata. Qualche forma, in tanta bella limpitudine di dicitura, vorrebbe essere un po' levigata, per quanto essa sia preferibile sempre alle smancerie fiorentineggianti. Sacrificherei quelle forme *figlioli e gioco*, pur di non trovare quelle *commissioni* (invece di *spese*), parola e cosa di cui abusano molte signore; e per non ritrovare anche qui i soliti *piccoli* che sono una mia passione dolorosa, trionfando ormai e giornale e teatro dei *piccoli*! E lasciamo andare il *microbo*, che senza accento è più pericoloso, e ha quasi sopraffatto la legittima forma *microbo*: sul che rinvio al *Vocabolario della Crusca*, vol. X, pag. 242. E basti con le peccanterie.

\*\*

Ritorno alle pagine dell'elegante volume per additare specialmente tra i venti racconti *La storia del cuculo*, *La mamma pigra*, *La storia di un libriccino*, *Re Folco*, *Re Carino*, *La storia di Luisa André*, *Giacchino spazza la neve*. Modello di vera agilità e novità d'invenzione è *La mamma pigra*, che, con solo due o tre ritocchi di parole, potrebbe dirsi una storiella perfetta.

L'elemento fantastico, così caro ai Grimm e all'Andersen (che anche i giovani lettori italiani possono ormai conoscere in discrete traduzioni), i quali ne usarono, del resto, in così diversa maniera, è con mano felice e con sobrietà tutta italiana adoperato, non solo in

*Re Folco* e in *Re Carino*, ma in *Piso Pisello*, che è sviluppo di una canzoncina ben nota.

\*\*

Qualche frammento qua e là s'insinua di pensieri certamente troppo sottili o alti per molti ragazzi: il libro mi pare che vada bene specialmente per i grandicelli, pur riconoscendo che qualche racconto possa essere capitato anche dai piccini. Dicevo qualche pensiero un po' complicato, come è per esempio quello dell'*essere noi re di noi stessi*, sulla fine della *Regina Elisabetta*.

Ma la Orvieto ha con vero talento superato molte difficoltà ed è riuscita a dire cose profondamente serie come nel *Funerale della mamma*, dove la parola di una grande bontà materna sa trovare la via del cuore e sviluppare il secondo germe del dolore e la riflessione dell'inevitabile. Così ritroviamo, atteggiata in figura che tutti i bambini è bene che conoscano e amino, la eroica Luisa André.

Più nordica è, per dir così, quella *donna dall'anima morta* che più e meglio sarà gustata dai lettori grandi. Le nozioni scientifiche, che hanno contratto e abbuiato la luminosa gaiezza di tanti libri per i bambini, non aduggiano questo volumetto; e la *Storia di un libriccino*, anche più che gli *Sputi della stazione*, ne è sicura prova.

\*\*

Una morale serena e che può accordarsi col credo e col sentimento di ogni religione, sgorga dal libro buono e severo.

Sarà certo bene che la *verità* e la *bugia* appariscono, in seguito, ai ragazzi fatti adulti qualche cosa di più che mezzo a chiarire o a confondere le idee; e bisogna riconoscere che asserire oggi: *Io credo però che verrà il tempo in cui gli uomini non ammazzeranno più e non picchieranno più*, può togliere un po' di fiducia nel libro per parte dei piccoli lettori. Ma dal bello e piacevole lavoro di Laura Orvieto, i ragazzi imparano a riflettere, e anche un po' a sognare. Acquistano certo delle idee, e pur non divengono *cerebrali*, perché la scrittrice sa far vibrare il loro sentimento, eccitare la loro fantasia.

Il tipo che vi è, insomma, vagheggiato e che ci sta più dinanzi agli occhi è quello di bambini molto informati, con l'aiuto di una buona governante, e bene educati alla compostezza inglese. Siamo molto lontani dalle sincere monellerie di Gian Burrasca, quando un bambino può essere rimproverato di *toccare gli ossi del pollo*, che sarà in ogni modo, peccato veniale contro il galateo. Ma poiché anche i bambini di questo libro sono allegri, vivaci, svelti e un pochino monelleggiano, amano i dolci, il sole, gli animali, e hanno tanto tanto buon cuore, senza presunzione e senza saccenteria, è bene che essi sappiano essere ed insegnino a essere anche sani, puliti e garbati. Mostrano che si può volgere in meglio, con buoni esempi e precetti, dalle mammine sanamente moderne, l'educazione dei figliuoli.

ORAZIO BACCI.

## William Butler Yeats

TRAGEDIE IRLANDESI<sup>(1)</sup>

Scrisse Carlo Cattaneo: « L'intelletto, a modo del mare, deve ristorarsi e nutrirsi coi liberi tributi di tutta la terra ».

Sia dunque il benvenuto questo libro che reca all'Italia qualcosa di nuovo e le svela il genio particolare dell'arte d'una regione quasi tetragona fino a questi ultimi tempi ai grandi concepimenti del bello.

William Butler Yeats è una delle figure più rilevanti a provare come la moderna letteratura anglo-sassone recluti più spesso le sue figure maggiori, anzi che nelle provincie inglesi,

(1) Versione, proemio e note di CARLO LINATI  
Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1914.

nella Scozia e nell'Irlanda; e il nome di lui si può senza esitazione aggiungere a quelli degli altri che Guglielmo Emanuel annoverò di recente a dimostrare questa eterogeneità dell'Olimpo londinese.

Il magnifico proemio del traduttore ci dà, per quanto compendiosamente, un quadro esatto della produzione letteraria irlandese ne' decenni recenti, produzione che si è ormai diradata « per entro il gran fiume della letteratura anglo-sassone... conservando intatti e ben pronunciati i suoi caratteri etnici, la vigoria storica, l'originalità delle sue intuizioni. Caratteri, vigoria, originalità informati ad una segreta, intensa opposizione allo spirito britannico ».

Il Linati si sofferma poi a precisare il carattere e il valore della lirica dello Yeats, che « ci rende la vita come sublimata nella sua essenza più significativa », ed entra in fine a parlare del drammaturgo e della « gran parte ch'egli ebbe nella fondazione e nel divulgamento di quel teatro anglo-irlandese così tipico, così schiettamente indigeno, che dal 1904 in poi andò sempre più popolarizzandosi per tutto il Regno unito ».

Lasciando a chi desideri di ricercare quanto egli ragiona di tutto ciò, mi soffermo ad alcune osservazioni sulle quattro tragedie da lui scelte, che, a suo avviso, rappresentano l'autore più compiutamente; chiedendo venia d'una piccola censura su la lunga parte, tradotta in versi, della terza, ove, insieme ad alcuni, dirò così, eterocliti, ce n'è p. e. altri che, di endecasillabi, quali dovrebbero essere, restano fin di nove sillabe. E può ben darsi che si tratti di sviste di trascrizione.

La prima tragedia: *The Countess Cathleen*, sta a significare che l'ardente, la inesauribile carità ricompra tutto. La signora pietosissima, a cui tutto è stato preso, vende l'anima a due demoniaci mercanti che l'hanno condotta a rovina. Non avendo altro per soccorrere i suoi poveri vassalli, ella non esita un istante a stringere il contratto, e l'anima santa sale a un prezzo enorme. S'intende che all'ultima ora sono gli spiriti d'inferno che restano gabbati, e l'insegnamento torna per loro affatto inutile, perché può mai Satana conoscere graziosità (*charitas*)? Non si redimerebbe egli, disse Gaetano Tieche, se potesse pronunciare una sola parola d'amore? Non è Satana agli antipodi della mirabile creatura, della divina Lady Cathleen dello Yeats, verbo fatta carne di questa sublime sentenza di Jean Paul Richter: « L'amore puro non chiede altro che poter dare e divenir felice procacciando l'altrui felicità; e se fosse possibile rendere altri sempre più felice per tutta l'eternità, l'amore sarebbe la più grande delle beatitudini eterne? » Né l'amore perde natura quand'anche resti semplicemente mortale: « Io vorrei sacrificarmi in modo assoluto — dice M.<sup>me</sup> de Guillero al suo Olivier Bertin, nel grande romanzo di Guy de Maupassant *Fort comme la Mort* — perché non c'è niente di meglio, quando s'ama, che di dare, dar sempre, tutto, tutto, la vita, il pensiero, il corpo, tutto ciò che si ha, e di sentir bene che si dà e d'esser pronti a rischiare tutto per dare ancora. Io vi amo, fino ad amare di soffrir per voi ».

Lady Cathleen, insomma, pare ispirata all'autore da queste parole nel discorso *Sulla Bontà di Bacone*: « Se l'uomo, soprattutto, ha la perfezione di S. Paolo, di modo che brami essere anathema di Cristo per la salvezza de' suoi fratelli, mostra di avere in sè il fuoco della divina natura, ed una specie di conformità col Cristo medesimo ».

Questo drama mistico-diabolico, quale lo definisce il traduttore, è dunque una vera battaglia tra i due opposti principi stessi: perché il mistico, che è il sentimento del divino, sta come l'effetto alla causa, e il personaggio di Lady Cathleen non è che il mezzo onde il divino si manifesta. Noi, giunti alla catastrofe, sentiamo naturalmente d'essere al di là di ciò che il personaggio rappresenta, e, volgendoci indietro, riconosciamo nella Signora, piena di tutte le tenerezze della carità senza fine, l'agente d'una forza superiore e ch'ella adombra soltanto.

Nella seconda tragedia, che il traduttore intitola *Visioni di Maggio*, ma con più diretto intendimento inserito dall'autore come *Il paese del desiderio del cuore*, ci troviamo in cospetto d'una forte drammatizzazione di quelle discrepanze individuali e collettive, di quegli ondeggiamenti di coscienza, di quei cozzii nel seno d'una stessa famiglia, che segnano il passaggio da una religione a un'altra che le si sostituisce, se pure non all'ateismo. E' un'azione quale immaginò Eschilo a rappresentare la impetuosa lotta fra il caos primevo e l'idea della legge e dell'ordinamento armonico. Alcunché di simile, ma sol toccato episodicamente in due scene, non però senza vigore, ha la *Rosmunda* di Sem Benelli.

Maria, la novella sposa di Shawn Bruin, è l'impersonarsi immediato d'un atavismo millenare che, in un ultimo sforzo, fa tutta sua questa creatura e la strana, in mezzo alle necessità e al costume presente, da quanto le vive d'intorno, per sommergerla nel fascino delle leggende e delle credenze ormai sfatte e superate da parecchie generazioni. Ella è appunto come il leggendario Aguet, di cui l'Ibsen nella

commedia *La Festa di Solhaug* narra che la sfiga del mare lo trascinava con sé, dimentico della sua famiglia, del suo cielo e della sua valle, dimentico della sua fede e del suo Dio. Ma ella non troverà chi abbia potenza di richiamarla, come lo trovò Aguet. La lotta tra lei e la famiglia, in cui è entrata, tocca il suo culmine quando la discreta ma illusa indulgenza del Padre Hart, un religioso che è il consigliere della casa, si lascia indurre, per tranquillare una simbolica fanciullina venuta sotto il vento, l'acqua e la pallida luce, e nella cui anima rivive l'antica credenza celtica, a portare altrove il grande crocifisso che pendeva a una parete. Da quell'istante la sorte di Maria è indeprecabile. La strana fanciulla, così inaspettatamente sopravvissuta e piena della magica potenza de' numi antichi ormai spenti per tutti, fuori che per lei e Maria, coll'invito d'un miraggio irresistibile attrae la sposa giovinetta alle cavalcate sui venti, ai voli sulle onde, alle danze sulla montagna. Indarno e il marito e il Padre Hart si sforzano di deprecare quel fascino, di correre a riprendere il crocifisso. Le pratoline, sparse tutte d'intorno dalla fanciullina, hanno il potere di ricacciarli indietro; e Maria, all'ultimo appello, nonostante l'amore per l'uomo suo, si svincola da lui, si slancia sulle orme di quella e strama morta.

Il simbolismo non resta qui semplice. Perchè la tragedia dell'anima di Maria non nasce tanto da una negazione e da una ripulsa della fede cristiana, quanto dalla magnifica bellezza, dagli incanti prepotenti dell'*al di là* adombrato nei fantasmi e ne' cieli delle credenze morte, qui forza operosa, che per la povera Maria ha l'attrattiva esperimentata dalle ombre virgiliane:

Stabant orantes primi transmittere cursum,  
Tendebantque manus ripae ulterioris amore.

L'arte, cioè l'umano, vince le ragioni del sentimento religioso a cui è sacra la catastrofe: ri-prova dell'eterna libertà dello spirito umano, ma insieme delle leggi inesorabili della evoluzione, che procede di causa in effetto, non a strappi capricciosi. Ne può fare testimonianza un confronto. Si legga *Giovanni il Discopolo*, dramma della ungherese Renata Erdős, tradotto da Paolo Emilio Pavolini, e si giudichi. Questo *Paese del desiderio del cuore* non ci lascia freddi: oh, no! Ma la commozione non si desta in noi che in virtù di un'astrazione ragionativa; mentre pel dramma *Giovanni* la commozione è più facile a tutti, in virtù d'una coscienza immensamente più universale, almeno nei ricordi. La tragedia del Butler Yeats è un magnifico sforzo di ricreazione, che ci giunge come suono di squille sommerso nelle acque; mentre il dramma della Erdős ha ancora per noi tintinni e rombi diffusi nell'aria vibrante dall'alto d'un campanile.

La terza tragedia: *The shadowy Waters*, è la rappresentazione immediata della invincibile potenza del sogno per le anime primitive e disposte fin dal seno materno contro le realtà della vita. Qui più che mai rileviamo quella che il Linati definisce « virile e delicata malinconia, che aleggia sull'onda del canto e avvolge gli eroi in una nube di sogno donde a noi pare di scorgere profilati di foco... là dove confinano con una specie di balbettamento mistico o di delirio paradisiaco ». Lo Yeats si mette qui pari al Tennyson nelle sue creazioni più aeriformi; e il Linati con molta ragione chiama ad appello anche « qualche sembianza ed episodio delle nostre epopee cavalleresche, massime di quella del Boiardo ». Con molta ragione, perché il punto di contatto si rileva per eccellenza dalla ingenuità dell'arte boiardiana, sorella a quella dello Yeats nell'abbandonarsi al fascino della visione, ed anche, dove sia caso, nella « comicità rude e nell'umorismo primordiale ».

Forgael, capo di corsari, da gran tempo « va trascinando i suoi marinai attraverso le soliditudini del gran mare »; la nostalgia del porto, il bisogno di riposare alfine da una navigazione inutile « senza un vascello da predare né una spiaggia o un'isola da saccheggiare e da correre », fa ammutinare la ciurma, che medita di uccidere il capo e d'indurre Aibrie, il quale « ha mano animosa, ben temprata alla spada, e che conosce le costellazioni quanto Forgael », ad assumere il comando. Ma la rigida onestà di Aibrie si oppone, li svergogna, e la ciurma si ritira impaurita. Forgael si destà e chiede se sia passato un misterioso volo d'uccelli da cui sarà condotto a una Immortale che non getta ombra. Aibrie tenta di ricondurlo alla realtà, svelandogli la trama e invitandolo ad amori più umani. Forgael resta invincibile. Si confessa nel mistero, non discerne nulla di schietto, non altro che allegorie e immagini; ma se

dentro al mio capo  
una torcia talvolta mi sfavilla  
che ogni cosa m'illumina e rischiara,  
. . . . . l'impossibile  
si fa Certo ed io piombo nell'abisso.

Così il Butler Yeats s'accosta al Goethe per solidità d'idealizzazione. Non è, infatti, quando la face si accende, quando l'*eterno femminile* riesce a salvare Faust, amato anche *al di là*, che l'avvenimento nasce da quanto noi stimiamo la invalidità, la insufficienza, e che ciò cui penna

non vale a descrivere, l'inconcepibile, si tramuta in fatto?

*Das Unzulängliche  
Hier wird's Ereigniss;  
Das Unbeschreibliche  
Hier ist gethan.*

Anche qui, però, troppo è da noi remota la leggenda; e il personaggio di Forgael ci rimane, pur nella esattezza del disegno, come un'allegoria evanescente. Quella face interna non sappiamo che sia; mentre a Faust deriva dalle indomate prove delle penitenti che inducono il Pater Marianus alle piene supplicazioni, cui s'aggiungono le loro, e in ultimo dallo stringersi confidente della purificata Gretchen alla Vergine. Qui è tutta la potente ripercussione d'una coscienza collettiva, alla quale non siamo stranieri, che incubò in un lavoro di secoli la immensa costruzione cattolica. Voglio dire che, se il poeta può attaccarsi a qualsivoglia tradizione, cercare l'anelito dell'arte sua nelle più remote profondità della favola, la difficoltà della riuscita sta nella potenza dell'accostare, cosa tanto più difficile quanto più esulano lontani e riescono non comprensibili i fantasmi ch'egli vuole far rivivere. E, nondimeno, anche questa scuola di puri sogni ha i suoi incanti. Piace talvolta sognare oltre i sogni soliti, e il nuovo non perde mai suo valore nelle mani esperte. Né si deve tacere che quell'accostabilità dipende da non poche ragioni, principale quella dei luoghi. Un irlandese deve indubbiamente assai più di noi trovarsi vicino all'ideale letterario del suo Yeats. Rifiutare il nuovo perché al primo contatto ci sentiamo come in una inadattibilità mentale, è la via più certa a non saper mai nulla di nulla.

Ma, ecco in vista, anzi vicinissima una nave da predare, carica d'ambragrigia, di legno di sandalo e di tutte le erbe che le streghe recano dai paesi del sole. E, mentre i marinai accalappiano all'arrembaggio e s'avventano come falchi alla preda, Forgael, che ha strappato il timone dalle mani d'Aibric, continua nel suo sogno perché gli stormi degli smerghi, degli aloni e delle procellarie si addensano volteggiando sopra l'albero. I marinai ricompaiono trascinando una donna: Dectora; la quale chiede subito a Forgael giustizia di coloro che, ucciso il marito, l'hanno condotta seco prigioniera, lei, una regina! A poco a poco, però, le parole di Forgael e la magia d'un'arpa che non solamente manda suoni ma bagliori, avvince la donna, Aibric e la ciurma stessa. Ma se per questi l'incantesimo dileguia e Aibric offre alla bella e superba vedova di ricondurla sulla sua nave in patria, ella rifiuta e presceglie di rimanere sola con Forgael sulle acque tenebrose, sul mare dell'estasi, che l'ha ormai tutta invasa, fissi gli occhi nel grande stormo che trasmigra verso oriente, sebbene Forgael non le possa dare.

che un mar deserto e che una nave infranta.

Il prestigio avviene perché, nonostante ch'ella sulle prime irrida i tentativi di Forgael per affascinarla e che i marinai e Aibric medesimo s'avventino su lui per sottrarre sé e la donna alle sue malie, basta a Forgael di afferrare l'arpa, che comincia a mandare un fioco splendore, per atterrirla tutti. Invano Dectora stessa torna per assillirlo con la spada levata. Un mutamento di tono nelle vibrazioni dell'arpa basta a sognigarla, a farle credere di essere in presenza di re Jollan dall'armi d'oro, da lei amato già per mille anni, e che quel re è Forgael medesimo. E allora che questi le svela e chiede perdono di averla ingannata, ella risponde:

Che importa ora che il mio corpo è rinato all'estasi del sogno, e tu nel cuore e nella fantasia mi stai confitto come un carbon vivo?

Oh, portami ad un placido paese, a una mite dimora; tutto quanto può dar la vita, non l'abbiamo noi avendo il nostro amore?

I due sogni, il sogno di lui e il sogno di lei, si confondono, e benchè' ella sia viva e getti ombra, Forgael medesimo, l'incantatore, è vinto dal più potente delirio della donna, e mentre l'arpa si accende come d'un lampeggiamento di fuoco, egli si raccoglie intorno i capelli di Dectora.

O amata mia, poi che nella rete del sogno tutti ci siamo ravvolti e ben fitte stringemmo le sue maglie, noi saremo immortali.

« Il patriottismo di un artista dev'essere implicito, non esplicito, la letteratura nazionale, non nazionalista ». Su questo principio è condotta la quarta tragedia, che è un vero *folk-drama*: *Cathleen Ni Houlihan*, che il traduttore simboleggiò del titolo: *La Poverella*. Lo Yeats stesso confessò che *Cathleen* è l'Irlanda « in onore della quale tante leggende e tante canzoni sono state composte, e per la cui redenzione tanti uomini perirono ». L'azione rapida si svolge sulla trama dell'apparizione d'una *Poverella* che ha la forza di strappare un fidanzato dalle braccia dell'amata il di stessa delle nozze. E lo spinge a unirsi coi francesi che nel 1798,

chiamati dai capi del movimento insurrezionale provocato dalle *dragonnades* di Pitt, vennero in troppo breve aiuto all'Irlanda. « Questa dell'allegoria politica (scrive il traduttore) è una forma d'arte fra noi tramontata da un pezzo ». Non si però che qualche vecchio non ne ricordi esempi più o meno audaci, raccolti nella sua prima giovinezza, anche da palchi scenici di un sospettoso staterello dell'Italia in pillole. Auguriamo all'Irlanda che presto giungano i tempi, anche per essa, d'un tale tramonto.

Il simbolismo dello Yeats è assoluto, ed ha per lui il lenocinio che può avere per un matematico una nuova formula o una nuova combinazione; tanto che non esce mai dalla virtualità dell'allegoria fin nelle note delle sue didascalie. In questa della *Cathleen* « con quanto calore di umanità ha egli saputo ravvivare quella vecchia figura! ». E la tragedia, fin dal 1902 diffusa « un brivido d'entusiasmo per tutte le terre dell'Isola sorella ».

Fra gli spiriti insigni che in questi ultimi tempi volsero l'ingegno e l'arte al fine della redenzione della infelice loro patria, e che il Linati rassegna nel suo nobile e dotto proemio, apparirà, se ne' giorni lieti non abbia ad essere più che una fiammeggiante memoria, la veramente ineffabile figura di William Butler Yeats, che A. Mancini seppe così potentemente ritrarre in un'attitudine di visioni, di dolori e di aneliti.

GIUSEPPE FERRARI

## Un gastaldo a Venezia nel 1797

Tra le innumerevoli poesie che salutarono l'avvento della così detta libertà Francese a Venezia, al cader della Repubblica, quella che ora ristampa da uno dei numerosi e rari opuscoli del tempo è, senza dubbio, delle più interessanti e per il brio che l'anima e per la snellezza del verso (poichè le più delle consigli sono sgangherate) e per l'originalità dell'invenzione. Il quadretto, specialmente, del nobiluomo e della consorte scandalizzati e frastornati del nuovo ordine di cose è graziosissimo, nè privi d'interesse i seguenti dell'avvocato e del mercante.

Che le cose però fossero d'improvviso cambiate del tutto, nè era invero possibile, nè altri l'affermavano; un secondo opuscolo, infatti, del tempo, così scrive in proposito:

« Popolo amato, buon popolo; se ancora non vedete fiorire fra di voi l'abbondanza, le fortune ed i beni promessivi da un Governo il migliore di tutti, attribuitene ai mali gravissimi ed incredibili che ancora dobbiamo subire noi tutti per fatto del Governo passato: immensi debiti pubblici, il tesoro pubblico quinci spilato, arso e recriminante, privo di ogni pronto naturale provvedimento, impegnata la nostra Municipalità a correggere i mali sorprendenti lasciati traboccare dal languore della vecchia, imbelli, rimbambita e caduta Repubblica e a dare un nuovo complessivo regolamento interno ed esterno... (sic) impegnata si a sostenere la vostra causa e farvi felici... » (1).

Ma tant'è! Udiamo pure il giubilante anonimo: (2)

A Venezia appena zonto  
Mi v'ho dito d'esser pronto  
Per mandar le novità  
Che in quel di se troverà.  
Ma se un poco ho tirà indrio  
L'è che gera imantonio  
Perchè proprio al mondo novo,  
Fin a ancuo mi me ritrovo.  
Vu savè che ai mi Paroni,  
Che i sia tristi che i sia boni,  
Per costume e per decenza  
Vago a far la riverenza.  
Vu savè che ve scriveva  
Quanto mai me rincresceva  
De trovarli si occupai  
Da Consulte, da Pregai,  
Che sin quasi no poteva  
Dirghe quello che voleva.  
Ma stavolta, mo, al contrario  
Senti pur che bel divario.  
Vago drento del Porton  
Con rispetto e umiliazion,  
Cerco attorno del staffier,  
Vago su dal camerier.  
Ziro attorno per i luoghi,  
Vago in suso dalli cuoghi  
Ma no trovo, in conclusion,  
Che in cusina el marmiton,  
Ghe dimando a quel ragazzo:

(1) A p. IV di *Il Diavolo che vi porti agli inimici della pubblica tranquillità*. — Venezia, 1797. Anno primo della libertà italiana.

(2) Sorpresa di un gastaldo di Terra Ferma nel suo arrivo in Venezia. Lettera scritta ad un suo amico 1797. Anno primo della libertà italiana.

— El Paron elo a Palazzo?  
— A Palazzo andarò mi  
Ma no lu, nol va per di.  
— Allo messo colarin?

Ghe rispondo a quel fachin.

— Che colari, che peruche!

Seu dell'isole Moluche?

Se le nove no savé

Andè là, ch'el troveré.

In sto dir me volto indrio

E me vedo li, dadrio,

El paron che, straluna,

Spasizava despogià

A bel bello m'avvicino:

Vegni pur, bon cittadino,

(El me dise) Ch'el sia matto,

Ve lo zuro, da sto trattò

Quasi quasi ho giudicà.

— Cittadin... cara Celenza,

De burlar la ga licenza.

Mi so nato alla campagna

— Si, la plebe la guadagna

El me dise e un musegon (1)

El se dà sul caregon.

Là cascando come un morto

E vardandomè per storto.

Ma vien fora la damina,

Voggio dir la so sposina.

Mi ghe digo: — Via Celenza

Un sospiro... e po: — pazienza!

Solo è quel che la risponde

E po el viso la se sconde

E con rabbia e con dispetto

Tira fora el fazoletto

Per sugar le lagremette

Che ghe sbrisca su le tette.

Mi che vedo la tempesta

Col sbassar un po' la testa

Vago zoso del scalon

Come giusto un pantalon

E, pensando al fatto mio,

No me volto gnance indrio.

Me premeva l'avvocato

De trovar per quel mio fato

Un'oretta da poder

Quel oracolo sentir.

Quanto ho buo mi da sofrir

Correr tutta la matina

Della sala in la berlina

Tor un'ora e barattaria,

Contentarse a dimezzarla

E parlar de novità

Senza aver mai scomenzà,

El relogio po vardar

Col principia a dialogar

Coi discorsi della guerra

Con qualcun a la Portiera

Con un altro interveniente (2)

Che non gh'entra mai per gnente,

Con quell'ora maledetta

Che sol sona co se aspetta

Del consulto el concretato

Ma la sente l'avvocato.

Ma per dio! ch'in zonochion

L'atto far de contrizion

Mi sta volta l'ò trovà

Come proprio un desperà.

Mi ghe digo: — Contentissimo

Go piacer, sior illustrissimo,

De trovarla in libertà

Ch'el mio affar la intenderà.

— No gh'è affari, caro fio,

El me dise, so tradio.

Ah che tropo l'ho tirada!

Viva dio, la xe spacada!

Dopo più nol me risponde

El me varda, e se confonde

Desperà, quasi, me vedo

Che a San Servolo me credo.

Dal mercante a sodisfar

M'ho pensà d'aver d'andar

E lo trovo a cavar conti

Da que' libri strabisonti.

Che el diseva: — In tei donai

Questi i tegno registrai.

De cavarme el conto mio

Mi lo prego: — Caro fio

El me dise, sè seguro

E de vu mi no me curo.

A Venezia se tornè

Ogni conto saldaré

Ma lassè, za ch'ancuo posso

Scalcinar sto soraosso,

Che destriga sti squartai

Che voleva far pagai

Col favor de protezion

E col dir: so to paron.

Destriga senza far gnente

Corro in mezzo della zente

Che giuliva e consolada

Gera in mezzo della strada

E dimando a questo a quello

nella capitale di Francia, promosso, per ordine del Bonaparte, dal Marescalchi ministro della Repubblica italiana allora residente a Parigi, fu diretto dallo stesso editore, il Gallignani. Fra i suoi collaboratori contava, oltre al Buttura, lo Zamboni, Giuseppe e Iunio Poggi, Benedetto Mojon, il Tambroni, ed altri. Sebbene la Domenica abbia avuta breve vita, pure bene compi la sua missione; voleva mostrare alla Francia come l'Italia pesasse nella repubblica delle lettere e voleva far anche conoscere quale fosse il posto occupato dall'Italia nelle scienze e nelle arti (1).

La Domenica si occupava oltreché di letteratura anche di politica e nella prefazione, o meglio nel programma della rivista comparso nel primo numero chiaramente si affermava quale fosse la finalità del periodico, quella cioè di rendersi utile ai due paesi, di prevenirne i mali intesi i dissensi gli errori. Nel primo numero si legge una lettera datata da Verona in cui lo scrittore, che si nasconde sotto la lettera C (2), chiarisce il programma del giornale.

Il Buttura collaborava anche nel « *Parnaso italiano* », ossia raccolte di poesie repubblicane dei più eccellenti autori viventi: nel tomo I si legge l'ode « *Omaggio alla gloria di Desaix* » in metro non comune (3).

Come editore al Buttura si deve, fra il 1820 e il 1822, coi tipi del Didot maggiore, una « *Biblioteca poetica italiana scelta* » che comprende ben trenta volumetti in cui si raccolgono i capolavori della nostra letteratura da Dante ai poeti contemporanei (4).

Come poeta d'occasione ci ha lasciato dei versi nel trentesimo volumetto della collana ricordata (5), in un a quelli di altri poeti viventi: a questi si debbono aggiungere le poesie pubblicate a Parigi nel 1811, divise in tre gruppi: il primo che comprende i versi consacrati al primo Napoleone (6), il secondo versi di vario argomento (7), e il terzo la traduzione della *Poetica* di Boileau (8). Ci lasciò pure un saggio di storia veneta compendiata pubblicata a Milano nel 1816 coi tipi del Pirota (9), ed altre cose fra cui la versione in terza rima dell'elegia di Tomaso Gray sopra un cimitero di campagna (10).

La poesia patriottica del periodo napoleonico vanta veramente nel Buttura un campione di vena pronta e feconda: egli è il cantore dei fasti del corso fin dalla sua prima campagna in Italia, seguendolo nella sua ascensione, esaltando la vittoria di Marengo, nell'elogio a Desaix,

(1) Sulla Domenica vedi quanto scrive il dottissimo HAZARD nel suo volume *La Révolution française et les lettres italiennes*. Paris, Hachette, 1910 a pagg. 281 e segg.

(2) L'Hazard, op. cit. vuol vedere sotto il C. il veronese Cesari.

(3) Il metro usato dal Buttura è ABBACC, dei quali settenario B<sup>2</sup> e C<sup>2</sup>, gli altri versi endecasillabi. In questa poesia si sente l'ostilità del poeta verso l'Inghilterra, vedi e confr. ATTILIO BUTTI, *L'Anglofobia nella letteratura della Cisalpina e del Regno Italico*, in « Arch. stor. lomb. », 31 dicembre 1909 a pagg. 446-448.

(4) La collana comprende: DANTE, *La Divina Commedia*, (volume 1, 2 e 3, 1820). PETRARCA, *Le Rime*, (vol. 4, 5 e 6, 1820). Scelta di poesie italiane di autori antichi, (volume 7-10, 1820). ARIOSTO, *L'Orl. furioso*, (vol. 11-15, 1821). TASSO, *La Gerusalemme*, (vol. 16-19, 1820). TASSO, *L'Amita*, (volume 20, 1819). GUARINI, *Il Pastor Fido*, edizione affidata al cavalier Pio, (vol. 21, 1820). ALAMANNI, *La Coltivazione*, (vol. 22, 1821). Scelta di poesie italiane d'autori dell'età media dal 1500 al 1700, (volume 23, 1821). METASTASIO, *Opere scelte*, (volume 24, 25, 26, 1821). ALPIERI, *Tragedie scelte*, (vol. 27, 28, 29, 1871). Scelta di poesie italiane d'autori moderni, (vol. 30, 1822).

(5) Oltre la canzone « *Rivedendo il patrio Benaco* » di cui più innanzi riportiamo un brano, si legge pure uno squarcio del poemetto lirico « *Le lodi e le lusinghe* ».

(6) A Parigi il Didot maggiore pubblicava in opuscolo l'ode del Buttura, intitolata « *A Napoleone* » il grande ricorrendo il compleanno della sua incoronazione a Re d'Italia », con la versione francese a fronte. Vedi pure: « *I Voti* », ode di Antonio Buttura. Brescia, per Niccolò Bettoli, 1811 in-8°, dedicata a S. A. I. Eugenio Napoleone.

(7) *Poesie di Antonio Buttura*. Parigi, dai Torchi di Fain, stampatore dell'Università imperiale, 1811, in 12°.

(8) Delle Opere Poetiche del Boileau-Despresaux fece pubblicare una superba edizione il Murat nel 1814 dal Bodoni in due volumi, per l'istruzione del suo primogenito il principe Achille Napoleone.

(9) *Saggi di storia veneta compendiata* da Antonio Buttura. Milano, 1816, dai Torchi di Giovanni Pirota in 12° di pag. 108.

(10) Sta a pagg. 91-95 della Elegia di T. Gray sopra un cimitero di campagna tradotta dalla lingua inglese in italiano, francese, tedesco, latino, ebraico, greco... Verona, tip. Mainardi, 1817 in 8°. La versione del Buttura venne prima pubblicata a Parigi sulla Domenica, indi sulla *Decade Filosofica* 3<sup>a</sup> Messidor anno IX<sup>a</sup> (1801) poi ancora unitamente alla versione della *Poetica* del Boileau dal Didot nel 1806 e quindi del Fain nel 1811 ediz. cit.

bene rappresentando con fantasma poetico il cozzo dei due eserciti:

La virtù franca ed il furor germano  
Vidi a tenzon; s'urtar due nembi ardenti,  
Due torbidi torrenti:  
Degli urli di guerrieri scuotesi il piano,  
Del nitrir de' cavalli,  
Del rimbombare de' concavi metalli;

e quindi inneggia a Desaix, l'eroe della giornata:

Chi è quel tra Franchi che a drappello stretto  
Vien qual meteora a scure nubi innante,  
Foco i lumi ed il sembiante?  
L'oste, che stende l'ali, egli urta in petto;  
Arde, apre, impaga, uccide,  
Cade vincendo e al suo morir sorride.

Formulando quindi un voto sulla onorata tomba del prode Desaix che Napoleone volle innalzata nel convento del Gran San Bernardo:

Sia quell'avvello d'alti eventi il segno  
A Francia generosa, a Italia grata,  
Sia quell'ara sacra,  
Su cui stendendo d'amistade in pugno  
Ambe la man pugnace  
Giurin del mondo mantener la pace.

¶

Con i letterati suoi contemporanei ebbe relazione il Buttura: col Monti non doveva correre troppo buon sangue: il Cantù e il Vicchi (12) ricordano il Buttura tra i suoi avversari presenti al famoso falò delle opere liberticide e tra esse della *Basilliiana*. Con ogni probabilità il Buttura collaborò nella *Lettera a Filebo* contro il Monti « sedicente principe dei poeti italiani » (13). Cagione di attrito col Monti fu la traduzione della *Poetica* del Boileau, riuscita, secondo un *calembour* del tempo, una « bruttura ». Essa venne tuttavia lodata dal Manzoni, che nel marzo 1806 scriveva all'amico Giovambattista Pagani: « Buttura, che è giovine di molto merito, finisce ora di stampare una traduzione italiana della *Poetica* di Boileau. Parmi ch'essa abbia i pregi d'una buona versione. Lingua ottima, bei versi, concisione, fedeltà. Che bella cosa che il Governo italiano se ne servisse pei Licei! Ciò sarebbe vantaggioso all'Italia, ed onorevole a Buttura » (14). Ma avendone l'autore inviata copia al Monti questi gliela lodò per quanto brevemente e parzialmente, e avendogli chiesto il Buttura che l'opera sua venisse proposta dal Ministero dell'Istruzione come testo da adottarsi nelle scuole del Regno, il Monti ne fece proposta bensì, ma senza risultati favorevoli per il traduttore e di qui il suo risentimento e la parte di contributo alla compilazione della lettera filebiana contro il Monti.

¶

Anche lontano dal suo lago il poeta lo ricorda e lo canta con Musa gentile: nella *Scelta di poesie di autori viventi* pubblicata a Parigi nel 1822 da Lefevre, si leggono questi versi intitolati « *Rivedendo il Benaco* » che ci pongono anche testimonianze biografiche sul poeta:

Qual vivace e serena  
Aura sento spirar che mi ricrea  
E ogni nobil desio nell'alma avviva!

Pur ti riveggo, amena  
Sponda ov'io nacqui, e i primi anni godea

Febo adorando e la cecropia Diva

D'alti pensier di gloria il cor nutriva;

E fra gli aurei cori  
Di Pindo in su la cima

Cui chi lungo n'è più facil più stima,

Mi cingea speme audace eterni allori.

Ahi, quanto resta ancor d'ardua salita!

E il mezzo già varcai di nostra vita.

Culte montagne e vivi  
Fonti per sentier mille l'ecceso

Baldo nevoso al gran Benaco manda;

Fronzuti e grandi ulivi

Che co' cedri, gli aranci e il biondo gelso

Fate al lago bellissima ghirlanda;

Aer puro ove par che il cor si spanda;

Famose acque, che or l'ira

Dell'Oceano avete

Or si tranquille e limpide giacete

Che con vaghezza il ciel vi si rimira,

E specchiandosi in voi sembran più belle

Le bellezze del sole e de le stelle.

(12) VICCHI, Quarto estratto del libro: « *Vincenzo Monti* » ecc., a pagg. 505-509.

(13) FILEBO, *Lettera di*, ecc., o sia dell'Amico della gioventù intorno al sedicente principe dei poeti d'Italia, stampata a Parigi nella *Revue Littéraire* del Colas, numero dell'11 aprile 1807, ristampata quasi subito presso i filii Veladini a Milano (1807 in 18°). Questa lettera contro al Monti e particolarmente contro le ottave intitolate: « *La spada di Federico II* » fu scritta, oltre che dal Buttura, anche dal Gianni e dal Marinoni.

(14) *Epistolario di Alessandro Manzoni*, raccolto e annotato da Giovanni Sforza. Milano, Carrara (s.d.m., 1882), vol. I, a pagg. 15.

Salve! mi scote il seno

Di Malsesine mia l'aspetto, e l'opre

Liste ricordo di mia nuova etade.

Quanto è caro il terreno

Che pria ci resse e ci nodri, che copre

De' dolci genitor l'ossa onorate!

Quanta invidia vi porto, alme bennate,

Cui vien concessa in sorte

Di sollevare l'ancella

Patria, o di farla gloriosa e bella!

Ma orrendi più che le tartaree porte

Odio del cielo in cui mostri e rei

Son gli empi che la man volgono in lei.

Se a me non diede il fato

Oro o nascita illustre, ingegno o stile

Tal che Italia per me cresca e s'adorni,

Mi terrei fortunato

Lasciando util memoria al borgo umile

Ove apersi e desio chiudere i giorni

Fortuna or vuol che a Senna in riva io

[torni,

Ove la gran cittade

Cara al dio d'Elicona

Riposa de' gigli l'Immortal corona,

E le belle ravviva arti beate;

Ma nulla mi torrà del patrio zelo

Volger di casi, né cangiando celo.

La Giunta comunale ha dato il suo patrocinio alla manifestazione artistica, la quale raccoglierà in mostra tutto quanto di geniale e di gentile rappresenta una necessità per la formazione di uno spettacolo d'opera, dall'abbigliamento degli artisti alla montatura del palcoscenico, dall'orchestra all'addobbo del teatro.

Le singole Sezioni svilupperanno ampiamente le particolarità del tema generale, e si avrà una mostra speciale degli strumenti musicali di tutti i tempi, una mostra della stampa teatrale, in cui figureranno interessantissimi documenti storici del teatro italiano nell'opera del risorgimento, ecc.

#### \* \* Tra le riviste.

\* \* Tra le riviste.

Il fascicolo di dicembre dell'*Emporium* contiene, nella parte « *Artisti contemporanei* » un bell'articolo di Vittorio Pica su « *Enrico Lionne* » dei cui lavori il Pica offre 13 riproduzioni. Giovanni Camusso parla del « *Belgio e la guerra* » e ci ricorda in 15 disegni le dolorose rovine di Louvain, di Termonde, di Dismude, di Visé, di Liegi. Ed. Ximenes tratta « *Genti e Paesi in Turchia* » con 29 illustrazioni, e, con altre 20 illustrazioni, discorre del « *Canale di Suez* ». G. Brocherel con un articolo, illustrato da 25 disegni, ci porta fra le « *Nuvole* ». Infine P. Landi, nella cronachetta artistica, parla di « *Una nuova pubblicazione d'arte* ».

— Sommario del fasc. XXIII della *Rassegna Contemporanea*: Un commento autentico alle dichiarazioni del Governo (La Rass. cont.) — L'affermazione italiana a Vallona nei riguardi dell'Austria (G. A. Di Cesare) — Francia ed Inghilterra nei rapporti di Francesco II e Giuseppe Garibaldi (R. Cotugno) — L'ultimo gesto dell'on. Giovanni Giolitti (V. Picardi) — Il poeta Ludwig Anstern (Rosso di San Secondo) — Italia e Francia (un colloquio col sen. T. Tittoni) — Un umorista inglese ed un americano in Italia (C. Cianfara) — Cronache.

#### NOTE BIBLIOGRAFICHE

Fra i molti libri che l'editore Hoepli vuol presentare nella ricorrenza di Natale la scelta quest'anno è davvero imbarazzante: chi ha fanciulli da accontentare vorrebbe comperarli tutti quei bei volumi, ma... ma come si fa? Anche l'economia domestica ha le sue imperiose esigenze. Bisogna dunque limitarsi nella scelta. Ebbene scelgano i buoni padri di famiglia.

Ecco per primo un bel volume di 350 pagine, *Un po' di pace*. È un nuovo lavoro di quella scrittrice inesauribile e tanto stimata che porta il nome di Fulvia ma che si sa del resto essere la signorina Rachele Saporiti. Il titolo dell'opera rispecchia l'animo gentile e buono dell'autrice, la quale ha così offerto un ottimo libro di lettura giovanile, egregiamente illustrato con 24 tavole da CARLO DE AGOSTINI.

In un altro volume dal titolo *Staffetta*, CAMILLO DEL SOLDATO narra due anni di vita avventurosa di un ragazzo lieto e vivace. Anche questo è riccamente illustrato con 22 incisioni e 24 tavole dal geniale ALDO CARPI.

Poi possiamo nominare il *Portafortuna*, romanzo di avventure per i giovani, di ALBERTO BOCCARDI ed illustrato da NOËL QUINTAVALLE. Stile festevole, arguto, limpido, varietà di ambienti, avventure or comiche or dolorose, un tutt'insieme naturale e fantastico dal quale scaturisce l'insegnamento morale.

Per i bambini che sanno appena leggere ci sono *Avventure campestri di Occhiolondo*, *Sempregai*, *Ciuffettino e Trottaletto* narrate da TERESINA E FLORA ODDONE ed illustrato dall'artista inglese PRESTON.

Hoepli ha poi pensato anche a desiderate ristampe, ed ecco in terza edizione *La osta dei bambini*, racconti di IDA BACCINI illustrati con 100 figure e 60 quadri a colore; *Pierino Porospino*, tradotto in magistral